

POLITICHE DI REDISTRIBUZIONE DEL REDDITO

Tra le funzioni perseguite dagli Stati in un'economia capitalistica, la redistribuzione del reddito è stata storicamente e tutt'ora rimane (seppur ridimensionata) una funzione di forte rilevanza.

Possiamo distinguere:

- 1- Politiche che influenzano direttamente e consapevolmente la distribuzione del reddito.
- 2- Politiche orientate ad altre fini, ma aventi rilevanti effetti redistributivi.

Una redistribuzione può avere:

- carattere progressivo (se vengono distribuite risorse "dall'alto verso il basso" ovvero dai più ricchi ai meno abbienti)
- carattere regressivo (se vengono redistribuite risorse dal "basso verso l'alto")

Inoltre essa può essere effettuata:

- Ex-ante, ovvero prima del processo produttivo redistribuendo i diritti di proprietà.
- Ex-post, ovvero redistribuendo le risorse dopo la loro allocazione.

Le politiche redistributive vengono attuate laddove si ritiene che:

- 1- la distribuzione del reddito così come generata dal sistema di mercato non sia equa e non rispecchi i contributi e l'impegno dati da ciascuno nel processo produttivo.
- 2- la distribuzione del reddito non rispetti alcuni principi basilari della convivenza sociale e della dignità della persona.
- 3- una distribuzione del reddito fortemente diseguale rischi di scatenare un diffuso malcontento sociale che mina la stabilità della società e rischia di produrre sconvolgimenti sociali che toccherebbero in maniera radicale gli interessi degli stessi soggetti più ricchi (redistribuzione come provvedimento di pacificazione assecondato dalle classi dominanti).
- 4- una distribuzione del reddito equa debba essere considerata alla stregua di un bene pubblico di cui tutti beneficiano poiché nelle loro preferenze implicite hanno la cura del benessere dei meno avvantaggiati.
- 5- una distribuzione del reddito equa debba essere considerata un bene meritorio indipendentemente dalle preferenze individuali.
- 6- una redistribuzione progressiva del reddito favorisca un aumento della domanda aggregata (redistribuzione come fine secondario ad un altro fine preminente, ovvero l'aumento della domanda aggregata per favorire il pieno impiego delle risorse).

Le diverse interpretazioni della disuguaglianza

Si possono enucleare diversi approcci di dottrine politiche e di teorie economiche che influiscono in maniera diretta o indiretta sull'interpretazione della disuguaglianza economica in un'economia di mercato.¹

Dottrine politiche

Dottrine liberali (liberismo economico)²

La disuguaglianza dei redditi in un sistema di mercato ben funzionante (che sappia quindi limitare i poteri monopolistici legali e di fatto) dipenderebbe in gran parte dalle diverse capacità degli individui e dal loro grado di sforzo e impegno. Essa avrebbe quindi un carattere naturale non modificabile a patto di non voler violare con un atto di arbitrio quella che viene giudicata come una distribuzione giusta (nel senso di rispondente alle differenze tra gli individui).

Ogni individuo offrirebbe un determinato fattore produttivo (un tipo di lavoro o di capitale) e, in un mercato ben funzionante, riceverebbe come compenso la relativa remunerazione.

La disuguaglianza, pertanto, non avrebbe alcuna rilevanza sociale, né se intesa in senso orizzontale (poiché ogni individuo riceverebbe dal proprio lavoro la giusta remunerazione che il mercato offre), né se intesa in senso verticale (non vi sarebbe una distinzione rilevante ai fini della giustizia distributiva tra proprietari dei mezzi di produzione e lavoratori).

Un intervento pubblico redistributivo, per giunta, oltre a violare la distribuzione naturale rischierebbe anche di provocare una diminuzione dell'efficienza del sistema economico, a causa di una progressiva perdita di rilevanza degli incentivi individuali.

Dottrine "sociali"³

La disuguaglianza dei redditi in un sistema di mercato (anche laddove ben funzionante) dipenderebbe, almeno in parte, da elementi che sfuggono al controllo e alla responsabilità individuale e che non sono correlati al merito, alle capacità e all'impegno dell'individuo. In particolare la disuguaglianza sarebbe il frutto sia delle dinamiche del mercato in quanto tali, (che non sempre permetterebbero agli individui di essere premiati per il loro effettivo merito e impegno profuso), sia dai rapporti squilibrati tra le diverse classi sociali (lavoratori e capitalisti). Alla luce di tale impostazione una redistribuzione progressiva del reddito che violi

¹ Sia chiaro che non esistono mai classificazioni nette esaustive e che vi sono infinite sfumature possibili tra le posizioni qui presentate come antitetiche a fini di semplificazione dei concetti esposti.

² Il liberalismo nel suo insieme si configura come un insieme di riferimenti ideali di carattere morale, politico ed economico che ha una propria coerenza interna. Con il termine liberismo economico si intende l'applicazione dei principi liberali all'economia. Non sempre liberalismo politico ed economico si muovono di pari passo, pertanto si suole riferirsi, quando si parla di liberalismo economico, al termine liberismo.

³ Il termine "dottrine sociali" è volutamente generico e serve per poter includere entro tali concezioni ogni idea politica che rifiuta la concezione per cui la disuguaglianza dipenderebbe esclusivamente o principalmente dalle scelte e dai meriti degli individui. E' evidente che all'interno di tale famiglia di dottrine si può trovare un ampio ventaglio di idee che vanno dal socialismo al comunismo, dalla social-democrazia alle dottrine cristiano-sociali passando per il pensiero sociale dai tratti più conservatori.

la distribuzione “di mercato” sarebbe pienamente legittimata e (con limiti e forme variabili a seconda dell’approccio specifico) ritenuta auspicabile indipendentemente dalla relazione (diretta o indiretta) tra redistribuzione ed efficienza.

Disuguaglianza orizzontale e disuguaglianza verticale

Se si accetta l’esistenza della disuguaglianza economica come fatto sociale rilevante non puramente legato ai meriti e alle scelte individuali, occorre distinguere tra:

Disuguaglianza orizzontale: ovvero la disuguaglianza intesa tra tutti i membri della società in senso quantitativo e prescindendo dallo specifico rapporto con i mezzi di produzione (disuguaglianza tra tutti gli individui di una società).

Tale disuguaglianza sarebbe determinata dal particolare funzionamento del mercato che non sarebbe in grado di dare conto degli effettivi meriti, capacità e impegno di ciascuno.

Nell’ottica dell’economia del benessere un esempio di tale disuguaglianza potrebbe essere compresa come un caso di preferenze multiple (gli individui in quanto consumatori esprimono preferenze diverse dagli individui in quanto cittadini coinvolti in un processo di scelte politiche). Le preferenze multiple darebbero luogo all’incapacità del mercato di cogliere la totalità delle preferenze sociali e quindi genererebbero disuguaglianza (alcune attività economiche svolte dagli individui non sarebbero riconosciute, almeno non immediatamente dai consumatori, ma sarebbero riconosciute dai cittadini). Emblematico l’esempio della tutela dell’arte e della cultura che se non sovvenzionate non sempre riuscirebbero ad autosostenersi economicamente a discapito dei redditi dei lavoratori di tale settore.

Un altro modo di intendere la *disuguaglianza orizzontale* è relativo ad una visione del mercato in cui la concentrazione della proprietà non è un fenomeno patologico ed eccezionale, ma è nella natura stessa delle dinamiche del mercato (in cui il più “forte” tende a sovrastare il più “debole”). In tale ottica il mercato in quanto tale, se non limitato nelle sue dinamiche spontanee, sfavorirebbe i piccoli produttori e determinati tipi di attività a vantaggio dei grandi produttori e di altri tipi di attività creando una disuguaglianza non giustificabile sul piano dei meriti e delle capacità individuali. Anche la disuguaglianza tra i salari non troverebbe sempre una giustificazione in termini di merito e impegno, ma sarebbe in molti casi legata a contingenze ed elementi di casualità ed in quanto tale meritevole di poter essere corretta.

Disuguaglianza verticale: determinata dalle diverse condizioni delle classi sociali intese in senso funzionale, ovvero in base al rapporto con i mezzi di produzione (lavoratori e capitalisti). Nell’ottica marxiana, ad esempio, i lavoratori non disponendo d’altro che della propria forza lavoro sarebbero costretti a venderla ai capitalisti accettando un salario che non equivarrebbe al valore del proprio lavoro, poiché di una parte di tale valore si approprierebbero i detentori dei mezzi di produzione. Il profitto sul capitale (al netto del salario che il capitalista si autopaga) sarebbe possibile, in tale ottica, solo tramite lo sfruttamento della forza lavoro.

Il grado di disuguaglianza tra salari e profitti dipenderebbe in ultima istanza dai rapporti di forza tra le classi.

Tanto la disuguaglianza intesa in senso orizzontale (ovvero disuguaglianza nella società nel suo complesso e all’interno delle classi sociali) quanto la disuguaglianza intesa in senso verticale (ovvero disuguaglianza tra le classi sociali) secondo le dottrine che abbiamo definito per semplicità come “sociali” sarebbero meritevoli di essere corrette in maniera più o meno

radicale (o ex-ante redistribuendo i diritti di proprietà o ex-post redistribuendo la ricchezza già prodotta)

Teorie economiche

A differenza delle distinzioni che emergono tra le diverse dottrine politiche, le divergenze tra le teorie economiche non sottendono alcuna adesione ideale o preferenza specifica per determinati assetti distributivi della ricchezza. Esse si limitano a descrivere il funzionamento del sistema economico e, soltanto in questo senso, possono indirettamente influenzare i giudizi sulle politiche di redistribuzione. Tale influenza indiretta ha due basi logiche: in primo luogo ogni teoria può dare una lettura diversa degli effetti macroeconomici e microeconomici delle politiche redistributive; in secondo luogo ogni teoria può presentare un grado di maggiore o minore flessibilità nel rapporto tra i propri risultati scientifici fondamentali e le diverse politiche economiche (ivi comprese le politiche redistributive) attuabili in un sistema di mercato.

In merito a quest'ultima caratteristica (la flessibilità dell'apparato teorico di riferimento) possiamo distinguere due teorie economiche del valore e della distribuzione che, in maniera indiretta, possono fungere da diversa base interpretativa di politiche di redistribuzione del reddito.

Teoria classica

Sulla base della teoria classica del valore e della distribuzione (Smith, Ricardo, Marx), la distribuzione del reddito tra le classi sociali (che si risolve nella distribuzione tra salari e profitti) ha natura storico-istituzionale ed è essenzialmente legata ai rapporti di forza tra le parti.

Tale teoria, egemone fino alla seconda metà del secolo diciannovesimo, si fonda sul concetto di sovrappiù.

Dati il prodotto sociale, il saggio del salario e le condizioni tecniche di produzione è possibile determinare in termini residuali (come differenza tra il prodotto sociale e la somma del prodotto che va ai salari) il saggio del profitto sul capitale.

Dato il prodotto sociale (dipendente dalle condizioni tecniche di produzione e dal numero di lavoratori impiegati) la spiegazione della distribuzione tra salari e profitti si situa nelle circostanze di natura economica e sociale da cui dipende il saggio del salario reale, circostanze che risiedono nei rapporti di forza tra le classi e nelle abitudini culturali di una collettività.

L'esistenza di un sovrappiù (ovvero quella parte di prodotto che eccede la remunerazione del lavoro e la reintegrazione dei mezzi di produzione) è la precondizione per l'esistenza di redditi diversi dai salari. E la maniera in cui tale sovrappiù viene distribuito all'interno della società (tra i profitti e tra profitti e salari, laddove questi ultimi eccedano il livello di sussistenza) ha, come detto, natura storico-sociale.

Una redistribuzione del reddito (ad esempio dai profitti ai salari) in tale contesto teorico non andrebbe ad incidere in maniera predeterminabile sulle condizioni generali della produzione. Gli eventuali effetti andrebbero semmai analizzati caso per caso lasciando quindi una notevole flessibilità di interpretazione sulle situazioni concrete.

Teoria marginalista

Nella teoria marginalista (o neoclassica), egemone dalla fine del diciannovesimo secolo, invece, la determinazione della distribuzione avviene a partire da tre dati iniziali: i gusti dei consumatori; le condizioni tecniche di produzione; le quantità disponibili di ciascun fattore.

A partire da questi dati si determinano attraverso le forze della domanda e dell'offerta dei fattori produttivi e alla luce della loro scarsità relativa le diverse remunerazioni di ciascun fattore della produzione (lavoro e capitale) coincidenti con i rispettivi prodotti marginali.

In ultima istanza la distribuzione dipenderebbe dai gusti dei consumatori (che determinano le funzioni di domanda dei beni e per questa via una maggiore o minore domanda di lavoro e capitale, a seconda della maggiore o minore intensità di capitale e lavoro dei beni domandati); e dalla scarsità relativa dei fattori dipendente a sua volta da circostanze naturali (come ad esempio fattori demografici).

La distribuzione sarebbe legata quindi a circostanze in un certo senso "naturali".

In tale contesto teorico una redistribuzione del reddito (ad esempio dai profitti ai salari) alterando le funzioni di domanda e di offerta dei fattori produttivi non potrebbe che generare una maggiore disoccupazione e in tal senso non lascerebbe una flessibilità interpretativa. Si porrebbe cioè un *trade-off* inevitabile tra redistribuzione e disoccupazione. Inoltre l'esistenza della nozione di efficienza paretiana all'interno del contesto teorico, associata alle condizioni della perfetta concorrenza in tutti i mercati (dei beni e del lavoro), andrebbe a porre un ulteriore *trade-off* inevitabile tra redistribuzione ed efficienza paretiana, poiché gli strumenti adottati per attuare la redistribuzione (dalla tassazione ai sussidi fino alla contrattazione collettiva) salvo il caso del tutto teorico delle *lump sum tax* non incidenti sulle scelte dei soggetti economici, avrebbero comunque effetti distorsivi sulle preferenze degli individui.

Dal punto di vista di quella parte della teoria economica che si occupa di studiare la crescita e l'accumulazione, è utile ricordare la presenza di un ulteriore distinzione rilevante ai fini del giudizio complessivo di politiche di redistribuzione del reddito. Anche qui, semplificando la complessità delle diverse posizioni teoriche realmente espresse nel dibattito pubblico, potremmo enucleare due opposte *teorie della crescita e dell'accumulazione*.

Teoria keynesiana

A partire dalla pubblicazione della Teoria Generale di Keynes nel 1936 il dibattito di politica economica subì degli stravolgimenti di vasta portata. Il risultato principale della teoria keynesiana fu il riconoscimento del fatto che in un'economia di mercato monetaria la domanda aggregata può non essere sufficiente per permettere il raggiungimento del reddito di pieno impiego (cioè quel massimo livello di reddito raggiungibile date le dotazioni di capitale e lavoro presenti nel sistema economico). Tale insufficienza deriverebbe dal fatto che i risparmi potrebbero non trasformarsi in investimenti a causa di aspettative negative sulla profittabilità degli stessi. Pertanto, in ottica keynesiana, una diminuzione del livello dei consumi e un aumento di quello dei risparmi equivarrebbe ad una traslazione di risorse da un uso che si traduce immediatamente in domanda aggregata (consumo) ad un uso (i risparmi) che, qualora non assumesse la forma di investimenti non si trasformerebbe in domanda aggregata.

Ora, dal momento che di norma la propensione marginale e media al consumo dei ceti meno abbienti tende ad essere più elevata che nei più abbienti, una redistribuzione della ricchezza

dall'alto verso il basso avrebbe l'effetto di aumentare la domanda aggregata (tramite un aumento della propensione media al consumo della società nel suo complesso). Viceversa una redistribuzione verso l'alto avrebbe l'effetto di deprimere la domanda aggregata. Da un punto di vista keynesiano, dunque, gli effetti macroeconomici di una redistribuzione progressiva della ricchezza sarebbero positivi per la crescita e l'occupazione.

Teoria monetarista

Secondo i teorici che invece rifiutano l'idea che (salvo che in situazioni limitate al breve periodo) possa esistere un problema di insufficienza della domanda aggregata, comunemente denominati "monetaristi"⁴, la distribuzione della ricchezza non avrebbe alcuna influenza sul raggiungimento del reddito di pieno impiego. Il pieno utilizzo delle risorse sarebbe ottenuto semplicemente lasciando che il mercato agisca senza rigidità e vincoli.

Non solo, ma se si volesse incidere con politiche dell'offerta di lungo periodo sul livello del reddito di pieno impiego (con l'intenzione di innalzarlo) il ruolo chiave sarebbe affidato al livello dei risparmi che, traducendosi in investimenti, permetterebbero aumenti della dotazione di capitale e del progresso tecnologico.

In questa visione, dunque, una redistribuzione progressiva del reddito oltre ad essere neutrale sulla domanda aggregata, potrebbe addirittura far diminuire il livello di reddito potenziale raggiungibile nel lungo periodo.

Al contrario, invece, una redistribuzione verso l'alto, seppur neutrale sul livello della domanda aggregata, potrebbe favorire maggiori risparmi, maggiori investimenti e un reddito di pieno impiego di lungo periodo più alto.

Possiamo dire, in sintesi, che ciascuna teoria influenza indirettamente una valutazione complessiva di una politica di redistribuzione del reddito. Naturalmente aderire o meno ad una determinata spiegazione teorica dei fenomeni economici non ha alcun nesso con l'adesione a determinate concezioni ideale e filosofiche dell'uguaglianza e della disuguaglianza. Lo dimostrano ad esempio gli orientamenti diversificati in termini ideali tra gli economisti classici (Smith e Ricardo erano convinti fautori del liberismo economico, Marx fautore del socialismo) e tra gli economisti marginalisti (tra i primi economisti marginalisti di fine '800 e inizio '900 si possono osservare gli orientamenti più disparati).

Pertanto occorre tenere ben distinti gli approcci di teoria economici dagli approcci politici ed ideologici.

Ciò che tuttavia è rilevante è la maniera in cui una determinata teoria offre indirettamente, nella sua lettura dei fenomeni economici, uno spazio di interpretazione della disuguaglianza e delle politiche di redistribuzione del reddito rispetto ad un'altra teoria (maggiore o minore rigidità e correlazione inversa o diretta rispetto ad altri obiettivi quali l'efficienza economica o la crescita).

⁴ Termine usato qui in veste semplificativa per includere tutta la teoria economica che nega l'esistenza di un problema di insufficienza della domanda aggregata nel capitalismo.

